

► PENSIERO FORTE

L'INTERVISTA **STEFANO BONI**

«L'eliminazione della fatica fisica ci ha resi schiavi della tecnologia»

Viviamo nell'era del comfort, in cui il lavoro manuale e l'impegno del corpo appaiono come spiacevoli ricordi. Ma tutto questo non ci ha resi migliori: siamo diventati più controllabili e abbiamo perso una parte di noi

di **FRANCESCO BORGONOVO**



■ Ci siamo liberati della fatica. Il lavoro fisico ci appare come un residuo sgradevole di un passato primitivo. Siamo entrati a tutti gli effetti nell'era del comfort: un tempo apparentemente piacevole in cui vivere, ma che presenta non pochi lati oscuri. A indagarli è Stefano Boni - dottorato a Oxford in Social Anthropology, docente di Antropologia politica all'Università di Modena e Reggio Emilia - in un bel libro intitolato *Homo comfort*, da poco uscito per Elèuthera e dedicato al «superamento tecnologico della fatica» e alle sue conseguenze. **Come nasce il concetto di comfort?**

«L'umanità è tendenzialmente vissuta, fino all'Ottocento, con agi limitati e monopolio dei potenti nei diversi circuiti culturali. Il concetto di *comfort* derivato da latino *cum* e *fortis*, ovvero rafforzare e, di conseguenza, soccorrere, alleviare il dolore, le pene o la fatica. Il significato associato all'agio, andando a rimpiazzare progressivamente lo spettro semantico associato al conforto, si afferma di pari passo al susseguirsi delle rivoluzioni industriali ed è questo significato che viene preso in prestito dalla lingua italiana nell'Ottocento. È un vocabolo che altera il proprio significato per essere in grado di indicare il diffondersi dell'agio».

Chi è *homo comfort*?

«La specificità di *homo comfort* non è nei geni ma nella cultura. È il risultato della diffusione dell'agio: è l'umanità ca-

ratterizzata dalla schermatura compiuta e totale dalla natura organica, consentita dall'attivazione della tecnologia sviluppata negli ultimi secoli, e in particolare gli ultimi decenni. Tale umanità accomuna i diversi generi, ceti, età, nazioni, affiliazioni politiche disseminate sul globo, sebbene il comfort si accentui in contesti urbani. Ciò che caratterizza *homo comfort* è che ha saziato il suo anelito di comodità. Ma lo ha fatto a dei costi».

Parliamo allora di questi costi. Quali sono le principali conseguenze del «superamento della fatica»?

«*Homo comfort* ha schermato il suo rapporto con tutte le forme di natura scomode (e sono tante!): la fatica, il contatto con elementi non addomesticati per uso umano, le forme di impurità, l'interazione con eventi naturali e quindi imprevedibili. *Homo comfort* ha eliminato l'interazione con l'organico dalla sua esistenza. Rispetto al passato, l'esperienza umana perde le relazioni con gli animali (se non quelli comodamente usufruibili), con la terra, le piante, l'atmosfera. L'umanità che ha preceduto *homo comfort* sicuramente faticava ma sapeva anche vivere della natura che la circondava, usando saperi artigianali sofisticati e a basso impatto ambientale».

La comparsa di *homo comfort*, quindi, è una conseguenza dell'ipertrofia tecnologica dei nostri tempi?

«Sì. La schermatura dell'organico è una delle principali ragioni d'essere della tecnologia: l'agio corporeo in cui viviamo si costruisce evitando il peso della faticosa gestione or-

ganica della temperatura di casa (basta girare una manopola), degli alimenti (già pronti), degli spostamenti (con l'uso di carburanti). Praticamente ogni aspetto del nostro vissuto è stato reso agevole dalla tecnologia avanzata che ha permesso di interrompere una relazione diretta con una natura che per definizione è scomoda da sottomettere. Per ogni esigenza c'è la comoda tecnologia appropriata per risolvere il disagio: la lavatrice, il fornello a gas, il riscaldamento centralizzato, l'automobile, e potremmo andare avanti all'infinito».

In tutto questo, la natura che fine fa?

«Non siamo più immersi in materiali e processi naturali ma fa parte della tecnologia avanzata quasi tutto ciò che ci circonda come spazi e come oggetti (basta pensare alla quantità di plastica e cemento che ci circonda). Il modo con cui ho cominciato a mettere a fuoco l'entità della presenza tecnologica dell'esistenza è stato soffermandomi sulla mia attivazione sensoriale quotidiana: gli oggetti che tocco, i sapori in bocca, cosa stimola il mio olfatto, oltre alla evidente colonizzazione tecnologica audio-visiva. Mi sono reso conto che nella mia esperienza i miei sensi interagivano quasi esclusivamente con i ricavi della tecnologia avanzata. La natura mi arriva come comodo surrogato mercificato usufruibile comodamente (spiaggia, panorama, animali domestici a cui consentiamo il nostro comfort)».

Come siamo arrivati a questa evoluzione? Perché il comfort ha avuto un tale successo politico?

«Non penso sia una evolutio-

ne, se ciò significa che si va a star meglio sul lungo periodo. La sottomissione tecnologica del naturale è stata retta da una convergenza di interessi tra consumatori e imprenditori, governi e agenzie finanziarie, ed esaltata da unanime approvazione. Chi soccombe, le innumerevoli forme di tecnologie artigianali, oggi non ha voce, se non in quei sarcofagi che sono i musei, ma sono messaggi dal mondo dei morti. La tecnologia artigianale è stata insultata e dominata, marginalizzata e annichilita; sconfitta nella prassi culturale, se ne è decretata l'indiscutibile negatività».

Lei è molto critico nei confronti del cosiddetto «progresso»...

«Raffigurare la storia dell'uomo in termini di progresso è concettualmente sbagliato perché presume una positività nella direzione intrapresa dall'umanità negli ultimi secoli che andrebbe invece argomentata, soppesando pregi e difetti, risultati e limiti, benefici e danni. Classificare la trasformazione modernista come sviluppo è un'indulgenza glorificazione che l'umanità concede a se stessa: offre a tutti una facile elevazione morale, ma rende più difficile individuare ciò che si è perso in questo processo. Se abbiamo messo a nudo, almeno teoricamente, l'infondatezza del razzismo, del sessismo, del nazionalismo, siamo ancora molto tecnocentrici».

Che cosa significa?

«Significa che valutiamo lo strumentario degli altri assumendo come parametri universali i punti di forza dello strumentario contemporaneo: complessità, precisione,

efficacia, potenza e comodità. Assumendo tali canoni come metri di valutazione e di giudizio universali, gli artifici odierni emergono - inevitabilmente - come la tecnologia vincente e avanzata, anzi la Tecnologia, l'unica concepibile, sensata e pienamente civilizzata. Questa tecnologia è solo una di quelle con cui l'umanità è sopravvissuta e se ha avuto il merito di render molti comodi, ha il difetto di aver, in poco più di un decennio, estinto innumerevoli specie e devastato, forse in maniera irreversibile, un pianeta»

Nel suo libro, lei scrive anche che homo comfort è un essere controllabile. Perché?

«Evidentemente c'è un capillare controllo poliziesco grazie alle tecnologie moderne che non ha precedenti: vivendo lasciamo continue tracce tecnologiche che chi ha il potere di avere accesso a dati può usare. Ma siamo controllabili, secondo me, innanzitutto per

una nostra paura che forse non abbiamo riconosciuto appieno».

Di che si tratta?

«Sta diventando chiaro a settori sempre più ampi della popolazione che chi comanda realmente non sono politici e governi. Questi sono la faccia pubblica di potentati economici e finanziari, che sebbene apparentemente si sfidino in Borsa, hanno come interesse comune e prioritario fare soldi e accumulare potere. Questo un per cento dell'umanità detiene il controllo di tutta la tecnologia di cui siamo diventati irrimediabilmente dipendenti. Chi, come me, vuole fermare l'ecatombe ambientale, ricollocare il potere nel corpo sociale piuttosto che nella mega-aziende, eliminare le disuguaglianze economiche, favorire una appropriazione dei mezzi di produzione da parte della cittadinanza e una democrazia partecipata, combatte un cartello di capitalisti

globali e di governi che controllano la benzina, i rifornimenti dei supermercati, i flussi del metano che ci riscalda, le medicine con cui ci curiamo, oltre naturalmente ai sistemi di comunicazione».

E il fatto che esista questo tipo di controllo fa paura?

«Questo non può non far paura a qualunque movimento cerchi una trasformazione sistemica che, secondo me, passa necessariamente dal controllo diretto della collettività sulla tecnologia. La sfida è ad un potere che controlla (e quindi può togliere) le risorse indispensabili della sopravvivenza a qualunque gruppo si ribelli. Mai l'umanità è stata così impotente economicamente nel senso che la società non riesce a produrre ciò di cui ha bisogno se non passando per mega-aziende e scambi globali: l'incapacità di essere autonomi nella produzione genera una impotenza politica».

Come se ne esce, secondo lei?

«Se non vogliamo diventare schiavi di un cartello di finanziari che possono speculare a piacimento sulle nostre dipendenze tecnologiche, forse ha senso mettersi a faticare un po' per rendersi almeno un po' più autonomi e provare la soddisfazione di acquisire e mettere in pratica saperi che non passano da meccanismi tecnologici complessi e che non controlliamo. Ci siamo dimenticati la soddisfazione che dà la capacità di realizzare qualcosa (un orto, un pane, un pollaio, una marmellata, la raccolta di erbe, un parto in casa, un unguento terapeutico) senza passare dai prodotti offerti dall'un per cento che non ha scrupoli etici o ecologici. In molti, sempre di più, stanno riscoprendo il gusto delle autoproduzioni. Perché questo movimento di evasione dalla tecnologia controllata dai potenti abbia effetto dobbiamo incominciare a farlo un po' tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

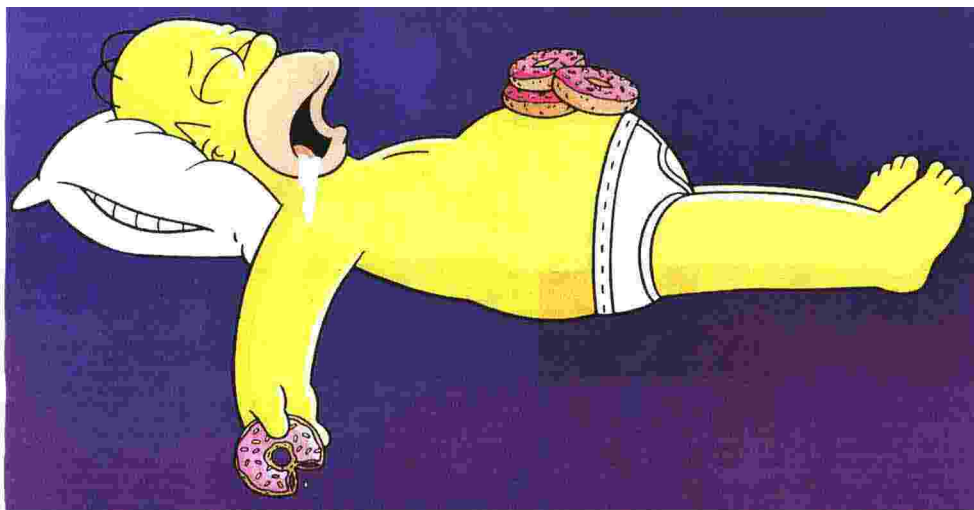
“

Ci siamo dimenticati la soddisfazione che dà la capacità di realizzare qualcosa. Che sia un orto o una marmellata

”



STUDIO Stefano Boni



SEDENTARIO Homer Simpson, un cartone animato emblema dell'«homo comfort»: sdraiato sul divano e schiavo del telecomando.